

Professione docente o pubblico impiego?

di Marco De Paoli dal sito dell'AND, 25 novembre 2002

Ospitiamo un appassionato articolo di Marco De Paoli che racconta alcune delle esperienze e situazioni che i docenti si trovano a vivere quotidianamente. Al di là delle valutazioni espresse - non tutte condivise dall'AND- e del tono certamente forte del suo intervento, l'Autore ricorda agli insegnanti una evidente verità: la centralità della nostra funzione sociale - e il conseguente riconoscimento economico - saranno garantiti solo se rifiuteremo noi per primi la dimensione impiegatizia nella quale ci si vorrebbe costringere, per costruire un'Associazione che difenda la professionalità docente, che consiste soprattutto nello spessore culturale dell'insegnamento. Il Professor De Paoli è docente in un Liceo milanese ed è autore di importanti testi di filosofia della scienza.

Professione docente o pubblico impiego?

“Firma del dipendente”: ecco, questa è una delle cose che più odio nel mondo della scuola. Voglio dire che quando - trascinandomi di forza, tirando autoreferenzialmente me stesso per la collottola - vado a una di quelle mortali riunioni dette “Collegio docenti”, trovo la firma di presenza da apporre con la dicitura suddetta. Non contesto la necessità della firma di presenza, anche se nel Liceo in cui insegno in tali occasioni di firme tocca farne due - una all’inizio e una alla fine del Collegio, onde verificare che uno colto da nauseanti malori non se ne sia scappato prima. Certo, due firme di presenza mi sembrano un po’ troppe, e mostrano un’antipatica sfiducia della cosiddetta dirigenza nei confronti dei docenti. L’ultima volta ho proposto, per maggiore sicurezza, anche una firma in mezzo al Collegio, perché uno in effetti - come talora avviene - potrebbe anche firmare all’inizio, firmare alla fine e poi starsene per tutto il tempo a fumare nel cortile. Magari si potrebbe anche firmare a un terzo del Collegio, o ai quattro quinti, così siamo tutti più sicuri che ci siamo. Ma, ripeto, per quanto la cosa mi sembri vagamente ridicola non la contesto perché è vero che alcuni docenti esasperati tendono a scappare appena possono. Quello che mi dà proprio fastidio è la dicitura “firma del dipendente”: la stessa che peraltro compare alla richiesta di un permesso, e altrove. Lo so: è vero, noi siamo soltanto “dipendenti”, dipendenti di un’Azienda che non eroga il gas o la luce ma eroga l’istruzione. Come mi disse una volta un’impiegata del Provveditorato anni fa in una delle mie rare apparizioni in quei siti: cosa credete di essere voi docenti? Siete, proprio come noi, soltanto impiegati, impiegati di Stato, impiegati - se ricordo bene la qualifica appioppatami in quell’occasione - di settimo livello. Non ne so molto, ma suppongo che il settimo livello sia uno dei più bassi.

So bene che le cose stanno così, che questa è la nostra qualifica. So bene dunque che la dicitura “firma del dipendente” non è un affronto alla mia persona, ma la pura rappresentazione di un dato di fatto oggettivo. Lo so bene, eppure mi dà un fastidio terri-

bile il sentirmelo continuamente ricordare. È come quando qualcuno rigira il coltello nella piaga, nella ferita sanguinante. Può sembrare questa una piccola cosa nel mare di problemi scolastici, e certamente lo è: eppure, è un dettaglio che definisce una situazione. La cosa mi dà fastidio al punto che io in simili frangenti appongo la mia firma non sotto l'odiosa dicitura che rigira il coltello nella piaga, là dove dovrebbe essere apposta, bensì a destra o a sinistra o sopra la stessa. Spesso non lo faccio nemmeno apposta: è proprio un "atto mancato" classico di freudiana memoria. Un altro fatto che mi ricorda spietatamente e crudelmente la situazione accade nelle rarissime occasioni in cui -veramente pochi giorni in parecchi anni- sono costretto a fare un'assenza: è infatti sufficiente un giorno di assenza, e in base alle attuali normative mi trovo a casa la visita fiscale. Ho due fratelli giornalisti e vedo bene che quando hanno bisogno di un giorno se lo prendono, al massimo portando un certificato medico se i giorni sono più d'uno: mai hanno ricevuto una "visita fiscale", con medici occhialuti e sospettosi che tu sia un malato immaginario che froda la "ditta". A dire il vero i docenti hanno delle colpe in questo, e poi ne parleremo, ma per quanto mi riguarda vi devo dire che il sottoscritto va a scuola anche con l'influenza e la febbre a 38: non tanto perché sia un martire della scuola, bensì per evitare l'umiliante e insopportabile procedura. Quando poi -ma ormai non lo faccio praticamente più- vado in una delle varie riunioni sindacali, dell'uno o dell'altro sindacato a cui comunque non appartengo, e trovo tutti insieme alla rinfusa a discutere i loro problemi docenti, tecnici, bidelli o come diavolo adesso si chiamano, ancora trovo la prova del nove di quella situazione, di quel dato di fatto oggettivo di cui si parlava: noi siamo dipendenti di una ditta, impiegati di Stato, tutti insieme appassionatamente dipendenti, senza alcuna vera specificità, senza alcuna vera peculiarità, senza alcuna vera autonomia. Così è, se vi piace. Dunque, non c'è niente di strano quando, come mi racconta un docente, un confidente bidello o come diavolo adesso si chiama lo prende da parte e gli presenta - come dice - un "collega". Ah, bene - dice lui -, ben arrivato, che cosa insegna? E quello: no, no, io sono in portineria.

Spero naturalmente che nessuno legga questo come se io avessi chissà quale sussiego o puzza sotto il naso: so bene che non è politicamente corretto offendere la dignità del lavoro, di tutti i lavori, e dunque Dio me ne guardi, altrimenti passerei per un bieco reazionario e ciò non sia mai. E tuttavia la "firma del dipendente", la frase dell'impiegata del Provveditorato, il fatto che evidentemente tutti nella scuola - docenti, tecnici, bidelli - siamo "colleghi" nella stessa salsa, mi ripugna. Mi ricorda - insieme a molte altre cose ben più serie - quanto sia ormai dequalificata la nostra professione, quanto anzi non sia una professione ma soltanto un mestiere, o peggio un impiego, e quanto siamo lontani dall'attuare quell'idea da alcuni pazzi ventilata, che si possa ed anzi si debba costituire un Ordine, un Ordine professionale dei docenti. Perché c'è l'Ordine dei giornalisti, l'Ordine dei medici, l'Ordine di questo e di quello, ma non l'Ordine dei docenti?

Senonché, una volta posta questa domanda, immediata arriva la risposta, impietosa e inclemente. I docenti non sono e non possono essere un Ordine non perché - come

si sente dire - sono troppi, ma perché sono una penosa armata Brancaleone allo sbando.

Guardiamo i docenti come sono, non tutti per fortuna ma comunque tanti, troppi. Nella scuola, a causa di una scriteriata e folle azione sindacale e politica, da decenni a questa parte è entrato di tutto, proprio di tutto. Una legge dello Stato vieta l'accesso al "pubblico impiego", visto che tale è, senza il superamento di un concorso: e invece sanatorie, ambigui concorsi "riservati", "doppi canali", corsi a pagamento che con raffiche di punti permettono di superare anche i più brillanti vincitori in concorso, hanno immesso nella scuola un mare di docenti impreparati. A non dire poi la facilità estrema con cui si passa dall'insegnamento alle medie inferiori a quello nelle superiori. Veramente dannata è stata al riguardo la famigerata "politica dell'occupazione", per decenni e tuttora promossa da quasi tutti i sindacati: per la quale la scuola è soltanto un "mercato del lavoro", un potenziale contenitore vuoto da riempire dando appunto lavoro a chi ne ha bisogno, così immettendo in ruolo enormi masse di persone senza una preventiva verifica della loro preparazione. Ma chi l'ha detto che uno per lavorare debba per forza fare il docente? Dove finirebbe il giornalismo italiano se da domani "La Stampa", il "Corriere della Sera", la "Repubblica" trasformassero in giornalisti migliaia e migliaia di persone soltanto perché esse devono lavorare? Dove finirebbe la sanità in Italia se domani migliaia e migliaia di persone venissero proclamate medici così da un giorno all'altro, solo per dare loro un lavoro?

So bene naturalmente che il problema dei "precari" è complesso: conosco persone culturalmente validissime e preparatissime che insegnano veramente bene e che tuttavia sono rimaste a lungo non di ruolo per il semplice fatto che lo Stato lascia magari passare dieci anni prima di indire un concorso. Però, vogliamo dire la verità? Fra i precari, vi sono moltissime persone che hanno tentato e ritentato un concorso più volte senza mai passarlo, e non per sfortuna o per chissà quali discriminazioni subite. Ma, una volta messo un piede nella scuola, magari grazie a una supplenza per maternità, questi di fatto non ne sono più usciti e alla fine sono stati immessi direttamente in ruolo senza una selezione che non fosse puramente formale. Siamo così all'assurdo: giovani preparatissimi freschi di laurea e che hanno vinto a pieni voti tutto quello che c'era da vincere non possono insegnare, non possono garantire l'ormai improrogabile ricambio generazionale perché le graduatorie praticamente non li contemplanò. Cosicché qui veramente appare realizzata nel modo più pazzo la massima evangelica: gli ultimi saranno i primi, e i primi saranno gli ultimi. La situazione ricorda molto quella di certi pirati della strada che non vogliono stare in coda e di forza si prendono il primo posto.

Ma - verrebbe da dire - se Sparta piange Atene non ride. Infatti normalmente i docenti di ruolo non sono affatto migliori di coloro che solo per vie traverse sono giunti alla cattedra. Un elemento definisce la situazione in tutta la sua gravità: se entrate nella casa di un professore universitario, voi solitamente vedrete una biblioteca con almeno qualche migliaio di libri. Ma provate a entrare nella casa di un docente di scuole superiori: tranne qualche eccezione, voi non trovate libri che non siano i vecchi testi dell'università oppure antologie e manuali scolastici, ovvero libri di testo omaggio delle

case editrici. I più non leggono da trent'anni, dall'epoca dell'università. Non tirate fuori ora la solita questione degli stipendi bassi: come trovano i soldi per comprarsi la casa, magari col mutuo, così i docenti potrebbero - se veramente lo volessero - trovare i soldi per comprarsi qualche libro, ma il fatto è che non lo vogliono perché ad essi la cosa non interessa. Uno o due anni or sono la Regione Lombardia aveva fatto un passo davvero notevole per motivare i docenti all'acquisto di libri. La Regione aveva detto: sappiamo che voi docenti avete uno stipendio basso, sappiamo che siete dei poveracci, e allora noi vi facciamo l'elemosina e vi consentiamo l'acquisto di libri fino a 300.000 lire (dunque oltre 150 euro); andate e compratevi. Non sarà granché 300.000 lire, ma comunque qualche libro si compra, e poi è pur sempre un cavallo donato. Ebbene: nella scuola in cui io insegno, ma a quanto mi dicono anche in tante altre scuole, questo regalo di 300.000 lire è rimasto lettera morta. Voglio dire che tranne pochissimi quasi nessuno ha voluto usufruire di questa possibilità. Forse perché nella scuola v'è gente che rifiuta le elemosine? No, no: è proprio che non interessano i libri. Ricordo la faccia di un collega al riguardo: veramente - mi dice con largo sorriso - si possono ritirare 300.000 lire? Un momento - dico io -: prima devi naturalmente portare la ricevuta che dimostri l'avvenuto acquisto dei libri. E immediatamente il suo smagliante sorriso si tramutò in una specie di smorfia di disgusto.

A proposito di denaro: è vero che la professione docente è malpagata. Vi è qui una specie di circolo vizioso: lo Stato non chiede molto ai docenti, non è molto esigente, non ne controlla la qualità, e di conseguenza anche per questo - oltre che per il loro numero veramente esorbitante - li paga poco; e d'altra parte docenti frustrati e malpagati si lasciano sempre più andare alla routine impiegatizia. Però è anche vero che nei docenti vi è un indecoroso desiderio di afferrare le briciole che l'amministrazione elargisce. Ho appena assistito nella scuola in cui insegno a un penoso Collegio docenti in cui importante era una sola questione, pur fra le tante all'ordine del giorno: la discussione sull'utilizzo del cosiddetto "fondo di incentivazione". Ebbene, è stato davvero brutto vedere decine e decine di docenti inventare i più vari corsi e commissioni col sol chiaro seppur inconfessato scopo di spartirsi la peraltro misera torta e di raggranellare qualche soldino alla fine dell'anno: ecco allora i "corsi di giornalismo", tributo alla moda del tempo come se tutti gli studenti diventassero poi giornalisti; ecco i corsi di "scrittura creativa", con premi finali per quattro righe insignificanti di uno studente che si crederà un Montale, quando invece il problema drammatico - altro che scrittura creativa! - è che ormai ragazzi giunti al quinto anno di Liceo spesso non sanno scrivere tre frasi senza commettere errori di ortografia, di grammatica, di punteggiatura, di sintassi; ecco i soliti corsi politicamente corretti sulla "globalizzazione" vista quale sentina di tutti i mali; ecco le nebulose "commissioni qualità", e le commissioni di questo e di quello e di quant'altro. Tutte cose la cui valenza culturale e didattica è quasi sempre pressoché nulla, ma che servono tuttavia a rialzare lo stipendio presentando un numero di ore assolutamente gonfiato e soprattutto privo di riscontro sul piano didattico. Non si può più tacere oltre sul malcostume ormai andazzo corrente in tante, troppe e forse tutte scuole: nella scuola - è ora di dirlo - c'è gente che si raddoppia lo stipendio con mezzi assolutamente illeciti. C'è la commissione di tre o quattro persone che presenta consuntivi di ottocento ore, per ore passate a parlare del più e del meno.

C'è il docente-tutor che scrive 25 ore di attività quando sì e no ne avrà fatta una. C'è il docente collaboratore del Preside che non fa praticamente mai lezione ma che, lungi dal chiedere il tempo parziale con l'integrazione per le attività aggiuntive, come sarebbe d'obbligo, risulta come docente a tempo pieno pur non essendo mai in classe cosicché nelle stesse ore guadagna il doppio: per la lezione che non fa e simultaneamente per l'attività aggiuntiva. A questo aggiungasi la piaga dell'assenteismo: gente che durante l'anno sta a casa settimane e mesi senza validi motivi. Nel privato verrebbe mandata a casa, nel pubblico non si può. È per colpa di costoro, e sono tanti, che lo Stato impone a tutti i docenti - anche a coloro che non sono quasi mai assenti - l'umiliazione della visita fiscale anche per un solo giorno, che prima non c'era e che altre categorie non conoscono.

E i ragazzi? Io non li idealizzo: spesso in loro vedi in piccolo l'uomo adulto che più tardi sgomiterà per fare carriera e ingraziarsi il superiore; spesso li vedi poco interessati allo studio; li vedi sputacchiare nei cortili come manco gli scaricatori di porto; capisci che vengono a scuola più che altro per prendersi il famigerato pezzo di carta. Si iscrivono a un Liceo Scientifico senza capire nulla di matematica o a un Classico quando odiano il latino: si iscrivono così, non per una scelta motivata ma perché quella scuola è vicina o perché in essa c'è un loro amico o perché in quel tipo di Istituto (che pur magari è più impegnativo) si fa qualche ora in meno rispetto ad altre scuole. Essi godono in realtà di una sorta di immunità e sono promossi troppo facilmente. Per questo plaudo all'iniziativa di chi vuole abolire il valore legale del titolo di studio: fra l'altro il diritto allo studio non è un diritto al diploma. Eppure, se una parola positiva posso dire, vorrei spenderla proprio per loro: infatti, con tutti i loro limiti e nonostante tutto, devo dire che per me i ragazzi - quando dopo molto lavoro si riesce a cavarne qualcosa - rimangono il solo motivo di interesse nella scuola, quella scuola di cui quasi un secolo fa Papini in un articolo memorabile auspicava addirittura l'abolizione.

C'è un solo modo, semplicissimo, per risolvere il problema scuola. Primo, selezione rigorosa all'ingresso in modo da avere un corpo docente qualificato e preparato. Secondo, riduzione del corpo docente che in Italia è in numero esorbitante rispetto alla media europea: non si dirà di cacciare chi nella scuola c'è già bensì quantomeno di porre un freno all'immissione non qualificata. Questo vorrà dire che il docente del futuro dovrà magari insegnare a 30 o 40 persone per classe e magari lavorare qualche ora in più (solo qualche ora, perché l'insegnamento necessita anche di tempo libero per lo studio): però in questo modo e solo in questo modo potrà guadagnare il doppio, secondo i parametri di altri paesi europei, il che poi vuol dire guadagnare comunque molto meno di un qualsiasi medico della mutua o del più scalcinato degli avvocati. Naturalmente è per questo imprescindibile la formazione di un Ordine dei docenti. Ma francamente io non vedo chi o quale forza, di destra o di sinistra, possa in questo Paese avere la capacità e il coraggio di perseguire un simile obiettivo: perché un simile progetto incontrerebbe l'opposizione di tutti - opinione pubblica, stampa, partiti, sindacati, docenti stessi, tutti. Chissà, forse fra cent'anni: forse allora la scuola non sarà più ridotta - come oggi - a un'attività part time per mogli di avvocati e medici che non vogliono fare le casalinghe.